

Il Salone di Torino

Germania Il romanzo dell'esordiente Philipp Winkler è stato un caso editoriale: entra in modo irresistibile nel mondo degli ultrà di una squadra di second'ordine, l'Hannover 96, rivelando un'umanità che ha una sua etica e disprezza i neonazisti



Oltre le botte c'è di più: l'hooligan ha un cuore

di ALESSANDRA IADICICCO

Hool sta per hooligans ma, pronunciato nel gergo della gioventù tedesca, troncato a metà, risuona come un grido tribale, un ululato, un richiamo abbaiato che dal fondo della gola scende giù a far vibrare i visceri. Al segnale identitario, che dalla pancia prende il corpo e l'anima, risponde il gruppo di ventenni più o meno sbandati, più o meno sfigati, tutti orgogliosamente tifosi dell'altrettanto sfigato Hannover 96 che il tedesco Philipp Winkler, 32 anni, ha trasformato negli epici eroi del suo romanzo d'esordio.

Difficile ricordare un debutto più riuscito. A parte i numeri — le 25 mila copie vendute a neanche un mese dall'uscita in Germania, l'entrata fulminea nella shortlist del Deutscher Buchpreis — *Hool* è un libro che fa presa, contagia, conquista, fin dalle prime pagine. Maschi, rudi, sporchi, violenti, animali, nel clou dei loro scontri bestiali i suoi protagonisti trasmettono il loro spirito di gruppo e di ap-

partenza perfino su una letterina di poesia digiuna di calcio. Alle partite, per lo più deludenti, della loro squadra, gli hooligan vanno di rado. Il loro ruolo è quello di menare le mani fuori dallo stadio — ben lontano dalle ronde della pula — contro i tifosi del team avversario.

A loro modo, affrontano i pestaggi sportivamente. Sono muniti di paraocchi professionali e vestiti nella maglia rossa della squadra. Rispettano le regole e un codice deontologico rigoroso: si presentano sul luogo dell'appuntamento — un

vicolo di periferia, in mezzo alla boscaglia, nel labirinto di un capannone industriale abbandonato — in numero stabilito, 8 contro 8 o 15 contro 15. Attaccano con strategia, quelli più massicci davanti, «tipo frangiflutti», per guadagnare vantaggio all'impatto. Vietato darle a uno che sta a terra. Alla fine, censito il numero di chi resta in piedi, rialzati anche quelli stesi, lividi e pesti riportano a casa ecchimosi e nasi rotti come le stimate gloriose di un guerriero. Contenti loro.

A far scattare la molla della complicità nel lettore, a far scoccare il sorriso e innescare il batticuore non è naturalmente la catarsi dell'ultraviolenza (neanche poi così cruda) o simili. Ciò che piace, ciò che seduce e commuove è la fede cieca, ingenua e, di fronte a calci e pugni, totalmente disarmata di questi ragazzi nella loro squadra del cuore, nell'amico del cuore, in quello che oscuramente ma senza ombra di riserve sentono che è il loro valore.

A loro modo sono perfino politicamente corretti. Schivano i naziskin, schi-

La storia
Battute fulminanti, metafore spiazzanti, un gergo vivace, azione e ironia accompagnano le gesta del protagonista Heiko

Il rapper Ghemon condivide il suo diario

La sua esperienza di artista fuori dagli schemi, la ricerca di un linguaggio personale tra grandi occasioni ma anche periodi bui: il rapper e cantautore Ghemon la racconta nel libro *Io sono*. Diario anticonformista di tutte le

volte che ho cambiato pelle (HarperCollins Italia). Il libro viene presentato all'Arena Bookstock, venerdì 11: con l'autore, intervengono Roberto Chetti e Fabio Geda (ore 17.30).

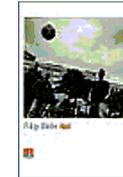


fano «la feccia di estrema destra», fanno l'elemosina ai mendicanti e gli offrono birra e sigarette a oltranza, rispettano gli animali, anche nel serraglio di un allevatore di cani da combattimento e ricettatore di belve feroci. Ma non è tanto questo a suscitare l'approvazione. È che, sfiorati dalla criminalità, segnati dalla malavita che assorbono dal terreno di coltura, conservano la stessa feroce innocenza dei cani da battaglia. Lo zio di Heiko, Axel, l'organizzatore degli scontri tra hooligans, nella sua palestra per Big Jim della security e aspiranti picchiatori spaccia anabolizzanti e cocaina. Il padrone di casa di Heiko, Armin, allevatore di amstaff assatanati, traffica pericolosamente con la mafia russa. Dello zio Heiko, la voce che racconta nel romanzo, è il factotum: galoppino, segretario, buttafuori. Di Armin, più o meno lo stesso: abita gratis nella sua fattoria nascosta nella macchia per girare alla larga dalla sorella rompipalle, dal padre alcolizzato e dalla nuova moglie di lui, portata a casa dopo un viaggio in Thailandia. In cambio dà da mangiare ai suoi animali: i suddetti cani, un avvoltoio barbuto e a un certo punto una spettacolare tigre del Bengala.

i

Il crescendo di colpi di scena fa divorare le pagine come quelle di un fumetto. Winkler, peraltro, è un dichiarato lettore di comics, ne ha tratto probabilmente la potenza visiva, visionaria della sua prosa. Punto di forza del libro, però, è la scrittura, che catalizza l'appello e scatena il divertimento. L'effetto è quello della registrazione in presa viva della parlata dei giovanisti nelle periferie di Hannover. Allo slang, mischiato con dosaggio perfetto al turpiloquio, all'intercalare prealfabetico dei «salcazzo», «fanculo», «cazzo», si combina un susseguirsi di battute fulminanti, metafore spiazzanti, commenti fuori scena esilaranti. Leggendo non abbiamo smesso per un attimo di pensare al traduttore, Riccardo Cravero, che ha tenuto dietro da cima a fondo al ritmo irresistibile del libro riproducendone con genio tempismo e ironia. Dove ha imparato quella parlata, ci si chiede. E dove l'ha imparata Winkler.

A un certo punto viene il sospetto: è lui Heiko, è un hool, è uno di loro. Invece no. Winkler è di Hannover, certo, tiepido tifoso della squadra cittadina. Un anno di ricerca sul campo e 4 anni di lavoro alla stesura del romanzo lo hanno portato a rifinire con estro da graffiato, stile da rapper, cuore da tifoso innamorato questo capolavoro di poesia underground.



PHILIPP WINKLER
Hool
Traduzione di Riccardo Cravero
66THAND2ND
Pagine 285, € 18

L'autore
Philipp Winkler (Neustadt am Rübenberge, Germania, 1986) ha esordito con il romanzo *Hool*, finalista al Deutscher Buchpreis, il più importante premio letterario tedesco.
L'appuntamento
Philipp Winkler dialoga con Gian Luca Favetto sabato 12 maggio (ore 16.30, Spazio Internazionale).
L'immagine
Houmam Al-Sayed (Siria, 1981), *Hooligan Boys* (2011, olio su tela, particolare), courtesy dell'artista

Stile
Storia
Copertina

Spagna Il viaggio di un figlio con la salma del padre suggerisce parole di saggezza a David Trueba

Si nasce per caso, dunque stiamo calmi

di ELISABETTA ROSASPINA

Eppure c'è qualcosa di Almodóvar nel viaggio surreale che Dani Mosca, protagonista del nuovo libro del regista e scrittore spagnolo David Trueba, *La canzone del ritorno* (Feltrinelli), intraprende con il carro funebre di suo padre verso il paese d'origine. «L'inconfondibile limousine finale», ironizza l'autore: quella del bilancio di una vita, per Dani. *Tierra de Campos*, titolo originale del romanzo e destinazione della mesta passeggiata, potrebbe essere genericamente intesa come un'immaginata terra dei campi, invece è una località autentica, un'ampia

zona rurale della Castiglia e Leon, severa già nel paesaggio: una distesa ondulata argillosa, che genera pochissimi alberi e una gran quantità di cereali. Dani Mosca è un perdente, sensibile e ansioso. Un cantante «moderatamente celebre». Un infedele occasionale, recidivo, ma non impermeabile al senso di colpa. Uno di quei personaggi che Trueba sa tratteggiare con garbo e tenerezza, come il protagonista del suo nono film, *La vita è facile a occhi chiusi*, storia (in parte vera) di un attempato professore d'inglese in viaggio per Almería, attraverso la Spagna franchista, per andare

a conoscere il suo idolo, John Lennon, sul set del film *Come ho vinto la guerra*. Dani si chiama Campos ma il nome d'arte Mosca è ciò che gli resta della band Las Moscas di cui è stato leader e che si è bruciata in fretta, perché non tutti sviluppano in tempo gli anticorpi alle tentazioni di droga e alcol. La lunga conversazione con sé stesso e con l'autista che Dani intrattiene accompagnando la salma del padre è probabilmente la canzone più triste del suo più malinconico repertorio, dedicata al genitore, certo, ma anche a tutti quelli che non sono più lì. Ed è un prome-

morla per i figli, perché vivere di musica può insegnare parecchio. Anche in amore: «Non ho conosciuto nessuna donna che non si sia pentita di essersi innamorata di un musicista perché noi facciamo soltanto canzoni, non viviamo in quelle canzoni, non siamo quelle, temo, viviamo di quelle». Cambierebbe qualcosa se, anziché di canzoni, si parlasse di romanzi? Nelle interviste David Trueba, 49 anni, si impegna sempre a sgomberare il campo dall'equivoco: non è lui, Dani. Non è un libro autobiografico, semmai è la figura del padre a ispirarsi al suo. Ma è



DAVID TRUEBA
La canzone del ritorno
Traduzione di Pino Cacucci
FELTRINELLI
Pagine 368, € 18

L'appuntamento
Rossano Lo Mele e Francesco Montanari incontrano David Trueba (1969) giovedì 10 (ore 17.30, Spazio Internazionale)

difficile non credere che alcune, forse molte riflessioni gli appartengano. Esempio: «Non nasci per calcolo, ma per una concantenazione di casi accidentali, il che dovrebbe aiutarci a vivere con maggiore leggerezza e non l'esatto contrario. Le radici diventano qualcosa di primario, perché ci tengono legati a un mondo».

Nulla è definitivo, scoprirà il protagonista, pilotato dal suo autore verso la terra degli avi, un territorio che in realtà gli è estraneo perché, a differenza del padre, non si è mai consumato le mani per ararlo. E il libro, in fondo, tratta di questo: il rappacificamento fra due generazioni.

Stile
Storia
Copertina